



## Il perdono che riporta a casa

di Renato Kizito Sesana\*

Abitualmente associamo le festività cristiane ad alcuni valori fondamentali. Il Venerdì Santo è il sacrificio e il perdono, la Pasqua la resurrezione e la vita nuova, la Pentecoste la testimonianza e l'impegno nel mondo, il Natale è la famiglia, i bambini, l'amore, la pace.

Chissà perché quest'anno per me il Natale si colorisce soprattutto di perdono, che di solito non è considerato il messaggio più immediato che viene da Betlemme.

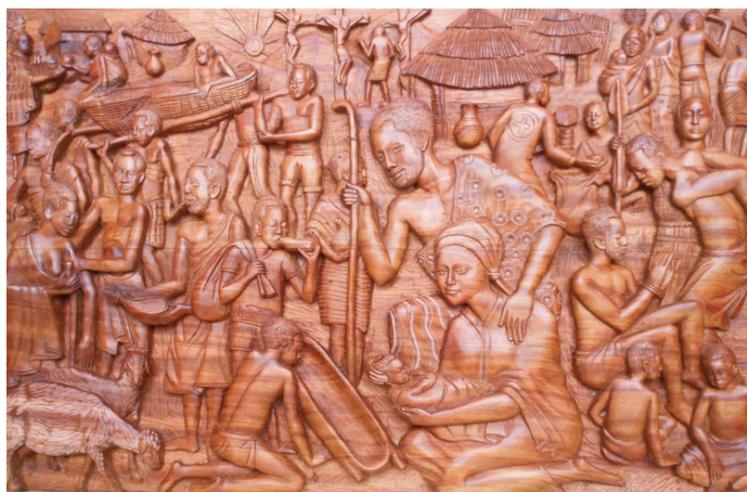
È stato il presepio preparato da Frédéric Sibomana, uno dei migliori scultori in legno del Kivuli Centre, a farmi pensare al perdono. Frédéric ha fatto un presepio speciale, intagliato a mano, a scalpello, su una tavola di jacaranda. Rappresenta tutta la vita di Gesù, al centro c'è la Natività, intorno scene di vita africana che evocano la missione di Gesù secondo Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato e mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annunzio, ad annunziare ai prigionieri la liberazione e il dono della vista ai ciechi; per liberare coloro che sono oppressi». Vi si vedono i bambini di strada che sniffano la colla, gli schiavi incatenati, i malati portati a Gesù su una barella tradizionale, i mendicanti, gli anziani, i ciechi, i bambini, la vita di villaggio. In secondo piano si vede la Crocifissione e all'orizzonte il sole che sorge rappresenta la Resurrezione. Tutta la vita di Gesù in un grande quadro di un metro per un metro e mezzo. Probabilmente anche tutta la vita di Frédéric, che è di origine ruandese, rifugiato in Kenya dal 1994, cercatore di fortuna in Mozambico e Sudafrica, infine rientrato in Kenya perché lì si trova meglio che negli altri paesi dove ha provato a lavorare, essendoci una grossa comunità ruandese che lo fa sentire più a casa. Ieri [19 novembre 2012, Ndr] ha portato la sua opera a Ndugu Mdogo, la casa di prima accoglienza per i bambini di strada, e l'ha messa nel portico, appoggiata contro il muro, e subito alcuni dei bambini si sono seduti intorno mentre lui spiegava cosa rappresenta.

Sul volto del Gesù bambino del presepio di Frédéric c'è pace e serenità, anche se conosce cosa gli riserva il futuro. Nonostante i vari gruppi di persone rappresentino situazioni di disagio e dolore che saranno destinatarie dell'annuncio di Gesù, le figure sono composte, dignitose. Sono persone abituate alla durezza della vita. Il Bambino guarda e sembra già accettare tutto, perfino la croce che si intravede in lontananza. Ha già perdonato tutti in anticipo. Anche se sa bene in che mani si è messo. La sua non è rassegnazione ma piuttosto fede e speranza che la tranquilla forza del bene vincerà.

O io vedo troppe cose? Forse quello che vedo sul volto del Bambino è invece sui volti dei bambini. Sono accovacciati sul pavimento, a contemplare la scultura. Indossano vestiti puliti, hanno appena finito colazione e Jack, l'educatore di strada, quando è arrivato Frédéric stava incominciando a dialogare con loro sul problema del loro reinserimento in famiglia, se possibile. Juma, il più piccolo, avrà forse sette

segue a pag 2

Bassorilievo su legno di Frédéric Sibomana



Donne con giraffa che fuma di Lionel Njuguna (particolare)

# L'Africa salvata dalle donne

## Chi vuole scommettere sul continente più giovane del mondo lo può fare solo a una condizione: non senza di loro

pag 3 **Dossier**  
**Non tutto va peggio**  
 di Pier Maria Mazzola

pag 4 **News**  
**Camminando con Gino**  
 di Fabrizio Floris

pag 7 **Calendario**  
**Regine d'Africa**  
 di Elisa Kidané

da pag 1 **Il perdono che riporta a casa****Lo Spunto**

# Ma qui chi comanda?

## Pensieri e riflessioni di una donna africana in Italia

di **Raffaele Masto\***

anni, tocca col dito, esitante, la statua del bambino che sniffa la colla, quella più vicina al Bambino. «È come me» dice rivolgendosi agli altri. Poi si corregge: «Com'ero». Juma ci ha raccontato che era scappato di casa due anni fa per raggiungere in strada il fratello maggiore, Idriss. La mamma stava via da casa, o meglio dalla baracca, anche per due o tre giorni di seguito, e loro non avevano da mangiare, e non vedevano altra soluzione che andare in strada a rubacchiare o mendicare. Dopo che hanno deciso di andarsene hanno vissuto in strada, insieme, per due anni, prima di venire da noi poche settimane fa. Ma quando abbiamo chiesto ai due fratelli dove vorrebbero stare in futuro ci hanno detto che, se li aiutiamo un poco per poter andare a scuola, e Jack va a visitarli con regolarità, loro sarebbero contenti di stare con la mamma «perché lei ha bisogno di noi». Seduto accanto a Juma c'è Mothami, dodici anni, che era fuggito di casa tre anni fa perché il patrigno tornava sempre a casa ubriaco, picchiava prima la moglie e poi i figli. «Però – dice Mothami – l'ultima volta che ho visitato la mamma in casa non c'era violenza, le cose vanno meglio. Potrei andare a scuola e poi la sera preparare la polenta prima che gli altri rientrino».

Quella mamma e quel papà sono stati perdonati senza che lo abbiano chiesto. Juma, Idriss, Mothami sanno che la vita ha messo i loro genitori in difficoltà, capiscono e perdonano. Sperano che il male che hanno visto e sperimentato non si ripeta più. Che gli adulti possano cambiare in meglio, anche se hanno imparato che non è sempre così.

Il Bambino che dirà «Non giudicate e non sarete giudicati. Non condannate e non sarete condannati. Perdonate e vi sarà perdonato» guarda, capisce, approva.

\***Renato Kizito Sesana**, giornalista e missionario comboniano, è socio fondatore di Amani.

**L**a dottoressa Colette è la classica donna africana: piccola, con un viso che ispira immediatamente simpatia e l'espressione serena di chi è in pace con la vita. Colette ha studiato in Italia, ma poi ha voluto tornare nel suo Congo. Le risultava inaccettabile non mettere al servizio dei suoi compatrioti le competenze che aveva acquisito nel nostro paese. Quando la co-nobbi mi raccontò che al liceo, in Italia, negli anni settanta, non aveva una compagna di banco perché era nera. Poi, forte dei suoi frequenti viaggi in Italia, si affrettò a rassicurarmi: «Oggi non sarebbe più così». Mi disse, però, di essere certa che oggi le donne africane in Italia hanno gli stessi problemi che aveva lei a quei tempi. Incuriosito le chiesi quali e la risposta fu sorprendente: «Veniamo da una cultura nella quale i bambini sono sacri, almeno quanto lo sono gli anziani, e qui troviamo una realtà alla quale facciamo fatica ad abituarci». Mi spiegò che per una donna africana è intollerabile vedere uomini e donne anziane rinchiusi in ospedale con figli e nipoti che vanno a trovarli per poche ore, che non mangiano con loro, che non li mettono al corrente degli affari di famiglia e non richiedono e rispettano la loro opinione.

«Come pure – mi disse – è inaccettabile, quasi doloroso, vedere i giardini delle vostre belle ville fuori città deserti, senza bimbi. Prati curati, protetti, abbelliti da giochi e statuette ma vuoti come se si trattasse di case disabitate, come se si trattasse di un paese senza bambini».

Quelle riflessioni mi colpirono. Erano i pensieri di una donna con un atteggiamento positivo di fronte alla vita, una donna che considera il futuro una chance e che vede quella sua visione minacciata da una società che invece tende a chiudersi su se stessa. Una società nella quale non si vedono bambini e dove gli anziani non sono quel serbatoio di esperienza che garantisce una continuità con il passato ed evita lacerazioni.

In seguito mi resi conto che gli aspetti della nostra società che colpiscono un po' tutte le donne africane sono gli stessi di cui in quell'occasione mi aveva parlato Colette. Per molte di quelle che arrivano in Europa è un trauma passare da una situazione sociale che si regge sulla solidarietà, sul fatto che i bambini sono figli della propria mamma ma è tutta la società che è delegata ad occuparsene, ad una situazione in cui una donna con un figlio è una sorta di "handicappata" nel mondo del

lavoro che, se ha fortuna di conservare la propria occupazione, deve dedicare una buona parte di ciò che guadagna per fare accudire il proprio bambino. Una società spietata agli occhi di una africana, che rinnega la vita a favore di un sistema produttivo che è il vero dio di uomini e donne.

In diverse altre occasioni mi vennero in mente le parole di Colette. Non si tratta, infatti, solo di questioni individuali, ma di due visioni del mondo contrapposte: da una parte quella di una società prudente, moderata, che tende a difendere ciò che ha acquisito e considera il futuro una potenziale minaccia, tanto che fioriscono assicurazioni e risparmi. Dall'altra, invece, una visione del mondo aperta, che tende a considerare il futuro una potenziale occasione, che si affida ai bambini che sono, appunto, il futuro, con la certezza che questi non perderanno il legame con il resto della società.

Più che gli uomini sono le donne le portatrici di questi valori e di questa visione. Proprio per questo sono le donne emigrate che soffrono maggiormente di questo contrasto e finiscono per captare ogni comportamento che va nell'una o nell'altra direzione.

Anche i supermercati con i loro interi reparti dedicati a prodotti per cani e gatti acuiscono questo contrasto. La "traduzione" che una donna africana ne trae è che si trova in una società nella quale agli animali domestici viene assegnata la funzione di attenuare la solitudine degli uomini (che sono ormai incapaci di attenersela a vicenda) e che per questo motivo finiscono per avere un ruolo sociale importante. A volte tanto importante da rasantare quello di un umano...

Qui la donna africana si arrende: non può accettare che l'investimento emotivo e sentimentale che si fa su un cane o un gatto sia paragonabile a quello che si fa su un bambino.

Ricordo un giorno che ero andato all'aeroporto a prendere una donna senegalese che veniva in Italia per trovare un figlio ammalato. Era arrivata al mattino presto e la stavo portando a destinazione in auto. Le aiuole della città a quell'ora erano frequentate da diversi cittadini con al guinzaglio il proprio cane. La scena la colpì, mi chiese informazioni e io gliela diedi. Non mi sembrò convinta. Quando a sera andai a prenderla per portarla da amici a dormire, ancora una volta le aiuole erano percorse da uomini dall'atteggiamento rassegnato con al guinzaglio il proprio cane che li trascinava da una parte e dall'altra. La donna mi guardò con una espressione interrogativa. Poi tornò a cercare nelle aiuole questi uomini sequestrati dai propri cani. Infine, quasi preoccupata, mi chiese: «Ma qui, chi comanda?».

© Niswe Mokoena/GCIS



\***Raffaele Masto**, giornalista, lavora nella redazione esteri di Radio Popolare e collabora con diverse testate italiane e straniere.

### Progetti

#### KENYA



**Kivuli Centre:** progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto a tutti, proponendo diverse attività. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani del quartiere circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, per momenti di dibattito e confronto.



**Casa di Anita:** casa di accoglienza a Ngong (20 km da Nairobi) curata da due famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 33 ex bambine e ragazze di strada vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura, e continua a seguire le ragazze più grandi che sono rientrate in famiglia.



**Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello):** progetto socio-educativo, è un punto di riferimento per i 200 ragazzi che, con le loro famiglie, sono stati accolti nel programma di assistenza e riabilitazione dal 2006 ad oggi.



**Kivuli Ndogo e Ndugu Mdogo Rescue Centers:** sono centri di prima accoglienza e soccorso per i bambini e i ragazzi che negli immensi quartieri di Kibera e Kawangware sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.



**Borse di Studio don Giorgio Basadonna:** permettono a studenti meritevoli privi di possibilità economiche di proseguire nel percorso di studi superiore e acquisire una preparazione qualificata per il loro futuro: un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa da don Giorgio per la crescita dei giovani.



**Riruta Health Project:** programma di prevenzione e cura dell'Aids, nato in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



**Families to Families:** programma di sviluppo comunitario nato da un gruppo di famiglie italiane per sostenere gli ex ospiti dei centri nel percorso di reinserimento familiare e nella comunità locale.



**Geremia School:** una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, per contribuire a colmare il digital divide Nord-Sud.



**Diakonia Institute:** offre corsi universitari in Scienze Sociali e Sviluppo Comunitario (microcredito, impresa sociale) per formare a livello accademico figure in grado di lavorare nelle baraccopoli con professionalità.

#### ZAMBIA



**Mthunzi Centre:** progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka. Oltre ad accogliere in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per gli altri abitanti dei centri rurali circostanti, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

#### SUDAN



**Centro Educativo Koinonia:** due scuole sui Monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria a circa 1200 ragazzi ed una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti Nuba per riattivare la rete scolastica gestita dalle popolazioni della zona.



di Pier Maria Mazzola\*

# Non tutto va peggio

Gli Obiettivi del Millennio ottengono qualche risultato inaspettato che riguarda l'altra metà dell'Africa

Qualcuno se li ricorda ancora? Gli otto "Obiettivi di sviluppo del millennio" che l'Onu si è solennemente impegnata, nell'unanimità degli stati membri, a raggiungere entro il 2015? «1) Diminuire la povertà estrema e la fame. 2) Raggiungere l'istruzione elementare universale... fino a: «7) Assicurare la sostenibilità ambientale. 8) Sviluppare una collaborazione globale per lo sviluppo». Il terzo goal riguardava espressamente l'altra metà (scarsa) del globo: «Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne».

Dodici anni sono passati da quella *Dichiarazione* e, se si facesse un sondaggio d'opinione sulla raggiungibilità degli Obiettivi, è facile profezia immaginare il sostanziale pessimismo da parte della *vox populi*.

Il dipartimento degli Affari economici e sociali del Segretariato delle Nazioni Unite ha pubblicato di recente un rapporto che fa lo stato dell'arte. In *The Millennium Development Goals Report 2012*, per la sorpresa di molti, Ban Ki-moon sostiene che «l'obiettivo di ridurre della metà la povertà estrema è stato raggiunto con cinque anni di anticipo» (ma non in Africa). Idem per «la percentuale di persone che hanno scarsa possibilità di accesso all'acqua potabile» e per altri dei ventuno target che concretizzano le otto grandi mete. Lo stesso Ban Ki-moon, però, gioca d'anticipo sulle possibili obiezioni. I buoni risultati «non sono un motivo per rilassarsi»: la fame «rimane una sfida globale»; «la perdita di biodiversità continua a ritmo sostenuto»; «le disparità del progresso» all'interno di uno stesso paese e «le gravi disuguaglianze» tra le popolazioni urbane e rurali gridano vendetta.

Contestualmente a questo rapporto ne è uscito un altro specifico per l'Africa, il continente che più degli altri avrebbe vedere i Magnifici Otto concretizzati. Curatori di quest'ultimo report, stilato già nell'ottica di una «agenda per lo sviluppo post-2015», sono Undp (il Programma Onu per lo sviluppo) e i massimi organismi politico-economici aventi a che fare con il continente: dall'Unione africana alla Banca africana di sviluppo.

È qui che andiamo a cercare cosa si dice del terzo obiettivo e, più in generale, della posizione della donna nei diversi target. Il primo dei dati positivi più lampanti riguarda l'istruzione. Parallelamente all'elevata crescita del

tasso di iscrizione dei bambini in età scolare, passato dal 58% al 76% in un decennio nell'Africa subsahariana, si registra anche un netto passo avanti nella parità di genere quanto all'accesso all'istruzione primaria. In 16 paesi (sui 50 di cui sono disponibili dati certi), i due sessi sono rappresentati in egual misura nella popolazione scolastica elementare; in 31 le bambine rimangono svantaggiate ma, globalmente, meno di un tempo; in 2 di essi lo sbilancio è rovesciato – si tratta di Senegal e Mauritania. Se si guarda ai progressi relativi, che sono un indice forse ancor più significativo, Guinea, Benin e Ciad sono ai primi posti; Eritrea e Capo Verde vanno a passo di gambero.

Quel che vale per il livello primario non vale più, comunque, per i livelli successivi di scolarità, dove rimane ancora tanta strada da fare...

L'altra performance africana al femminile riguarda la vita politica, con indici di progresso comparabili al resto del mondo. Parliamo dei "seggi rosa" nei parlamenti nazionali: le differenze di situazione sono anche molto marcate da un paese all'altro, anche limitrofi, ma il bilancio è complessivamente buono. In Ruanda (dove le onorevoli sono oltre la metà dell'emiciclo: 56,3%), Sudafrica, Mozambico, Angola, Tanzania, Burundi e Uganda, le donne superano la soglia del 30%; in altri si è vicini a questo target; altri ancora hanno fatto passi svelti in poco tempo. Insomma si notano dei progressi, con un'accelerazione negli ultimi anni, da quando una donna sudanese, Fatima Ahmed Ibrahim, divenne la prima deputata africana a metà degli anni Sessanta. E poi non ci sono solo le onorevoli e le senatrici. È cresciuto il numero delle ministre, e qualcuna di loro è salita più su. A parte la Lady di Ferro della Liberia, Ellen Johnson Sirleaf, Nobel per la pace 2011, che rimane il primo capo di stato donna eletto in Africa (ma non andrebbe dimenticata Ruth Perry, presidente *ad interim* nello stesso paese nel 1996-97), l'anno 2012 ci ha regalato una medaglia d'argento in Malawi. Joyce Banda, pervenuta alla suprema magistratura ad aprile in seguito alla morte del presidente, di cui era la vice, ha tutta l'aria di non essere una figura di transizione, tanto più che il suo è un passato di femminista militante.

«La presidente del Malawi cambia tutto nel suo paese e semina lo sconcerto nell'Unione africana», ha titolato il settimanale *Jeune Afrique*. Tra le sue novità rivoluzionarie – vendita del jet presidenziale e di sessanta Limousine

di stato, legalizzazione dell'omosessualità, lotta alla corruzione... –, anche la posizione ferma nei confronti di Bashir, il dittatore sudanese, ricercato dalla Corte penale internazionale. «Non è il benvenuto in Malawi», ha dichiarato secca prima di un vertice dell'Unione (Ua) che doveva tenersi nel suo paese. Atteggiamento piuttosto raro nel club dei suoi colleghi dell'Ua. A luglio è andata poi a occupare la poltrona di presidente della Commissione dell'Ua un'altra donna, la sudafricana Nkosazana Dlamini-Zuma, già ministra in diversi dicasteri strategici fin dal primo governo Mandela. Ma è forse il caso di gettare uno sguardo anche più all'indietro, per scoprire che la prima delle prime ministre sul continente (una decina in tutto) fu Elisabeth Domitien, nominata da Bokassa nel 1975 e poi da lui rimossa, accusata e fatta condannare per corruzione: aveva avuto la sfrontatezza di opporsi al progetto di trasformare la Repubblica Centrafricana in *empire*...

Articolo 14: «Non offendete mai le donne, nostre madri!». Articolo 16: «Le donne, oltre alle occupazioni quotidiane, devono essere associate a tutti i nostri governi». Sono due «comandamenti» della *Carta di Kurukan Fuga*, promulgata da Sundiata Keita, fondatore dell'impero del Mali, nel 1222... Praticamente la prima dichiarazione dei diritti umani, uscita in contemporanea con la *Magna Charta*. Certo, il punto di vista è ancora maschile (quasi come quello della bozza di nuova Costituzione tunisina, di cui le piazze tinte di rosa hanno clamorosamente rifiutato l'articolo 28, che pretendeva di proporre una figura giuridica di «donna complementare», e non più «uguale», all'uomo). Né sappiamo fino a che punto quella legislazione così avanzata abbia trovato applicazione. L'autore ivoriano di un libro divulgativo sul «medioevo africano» in ogni caso ci parla, appoggiandosi su alcuni fatti storici, dell'«indipendenza che dimostravano, nonostante l'islam, le donne del Mali. La maggior parte di loro rifiutava di portare il velo, e intratteneva con gli uomini relazioni sorprendenti».

Si direbbe che, otto secoli dopo, la Carta di Sundiata comincia davvero a funzionare, timidamente ma sicuramente, e ai più alti livelli di «tutti i nostri governi». Come titolava un libro contemporaneo di qualche anno fa, coautore Jacopo Fo: *Non è vero che tutto va peggio*.

\*Pier Maria Mazzola è direttore editoriale dell'Emi e autore di *Sulle strade dell'utopia* (Emi, 2011).



La presidente della Commissione dell'Ua, la sudafricana Nkosazana Dlamini-Zuma

Gino Filippini

News

# Camminando con Gino

di Fabrizio Floris\*

**S**i perdono le lettere, si cancellano i file, ma c'è una memoria viva che dice ciò che siamo. I passi fatti segnano una trama che attraversa luoghi, volti, incontri. Sono passi che non si possono contare, ma se li mettiamo in fila assumono la "forma" della nostra vita nei suoi inciampi, slanci, affanni.

Il mio primo ricordo di Gino risale al 19 ottobre 1996, quando venne a prendermi al Jomo Kenyatta International Airport con una sgangherata Uno bianca che sembrava ondeggiare per le strade nel cuore della notte di Nairobi. Nessuna luce illumina la strada, e solo la memoria del guidatore sa dove inizia e dove finisce, dove ci sono le buche e dove non c'è più l'asfalto. Era la prima volta che mettevo piede in Africa e, pian piano che procedevamo, la suggestione della paura mi sovrastava. Per lui era tutto tranquillo, anche entrare a mezzanotte in macchina nella baraccopoli di Korogocho. La sua era la stessa tranquillità che riscontravo sentendolo parlare con la gente o con gli italiani di passaggio. Quando gli chiedevano come faceva a lavorare in discarica, rispondeva stupito: «Ma sai, se mi dovessi accorgere che non ce la faccio... beh, poi vedrò».

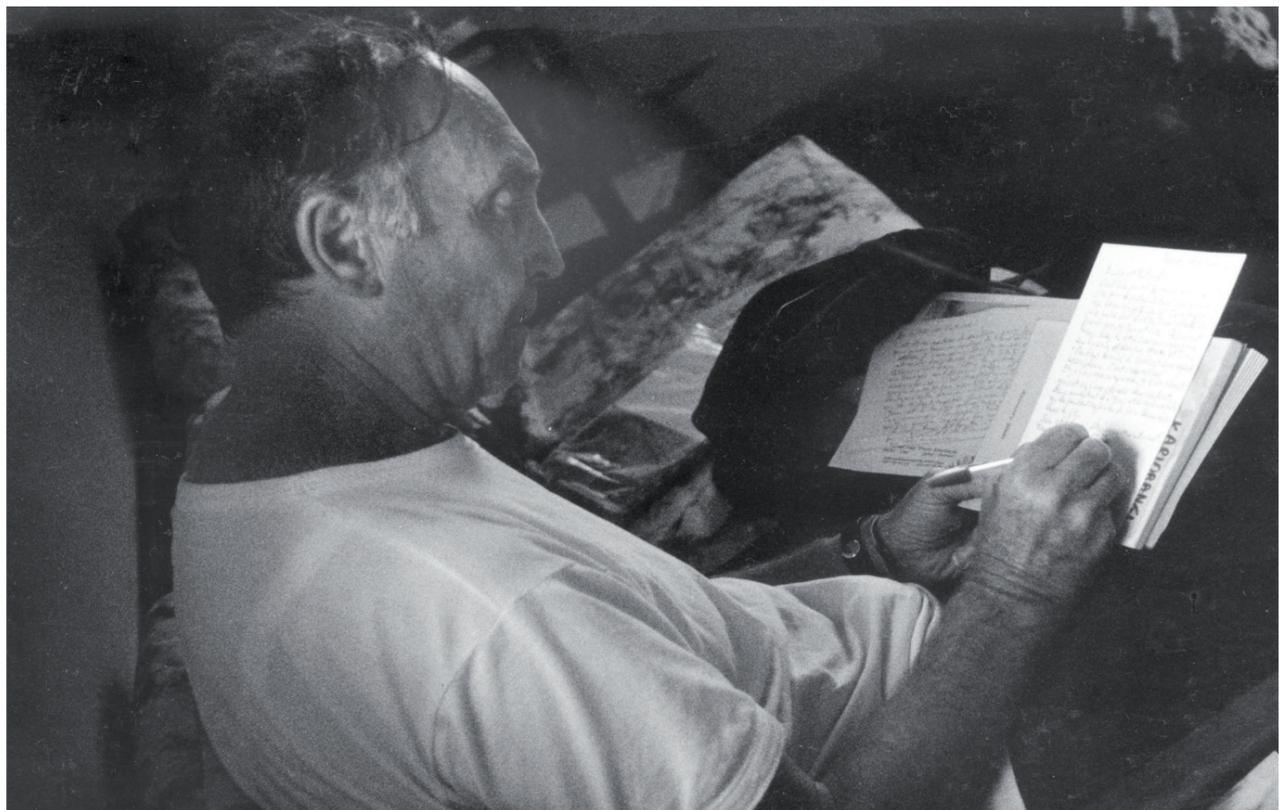
Dopo un mese ci salutammo, Gino partì verso Gerusalemme «per un tempo di revisione» – come diceva lui – «quando devi decidere una direzione, una svolta». Decise di ritornare a Korogocho pensando che fosse necessaria la presenza di un volontario stabile, senza scadenze temporali, se non quelle fissate dalla gente, la sua vera interfaccia. Con gli anni i nostri rapporti si fecero sempre più intensi, ma io ero troppo ingenuo e incompetente per capire le sue risposte: proponevo progetti di micro-credito, *webzine*, il giornale telematico di Korogocho e molte idee tanto belle quanto teoriche. La memoria si trasforma in stupore quando rivedo Gino nella baracca di Korogocho alle cinque del mattino. Dovevo uscire prestissimo e mi trovo davanti Gino intento a preparare il caffè, penso che forse anche lui avrà qualche incontro o del lavoro da sistemare, invece mi accorgo che si è svegliato apposta per prepararmi la colazione: apparecchia, dispone il pane, lo zucchero, il caffè; sono le cinque del mattino e la sera precedente a mezzanotte era ancora sveglio. Potrei chiamare quel momento «un soffio di delicatezza». Nel 2000, per il Giubileo, andammo insieme in Sudan, tra le montagne Nuba, e là scoprii un'altra parte della sua personalità: mentre noi prendevamo l'aereo da Nairobi a Lokichokio, Gino andava in autobus e ne approfittava per fermarsi nel campo profughi di Kakuma. La sua era una curiosità intensa e profonda per la vita umana: era questo che lo «muoveva», la naturale bellezza della vita.

Aveva una lucidità che gli derivava da una profonda conoscenza dei problemi, insieme ad una rara capacità pratica di mettere in pista soluzioni ed una spiccata attitudine verso le relazioni. Le sue non erano mai decisioni dall'alto. Sognatore, ma non esaltato, discreto, ma efficace. Laico, ma non sposato, di grande fede senza essere clericale, volontario, ma non appartenente ad alcuna organizzazione.

I ricordi qui si accavallano e vanno avanti e indietro negli anni. Nel 1975, dopo la fine del primo progetto di volontariato, con due amici decide di rientrare in Italia in auto, comprata con in soldi che l'Ong avrebbe speso per loro per il viaggio in aereo. Vi arriverà tre mesi più tardi dopo incredibili peripezie, non ultima il blocco alla frontiera di Ventimiglia perché non si capiva da dove provenissero.

La gente ha identificato Gino come un seminatore. Uno che ha gettato tanti semi, ha promosso tante iniziative, progetti e azioni. Questa non è un'attività a buon mercato. Infatti, perché la semina dia frutto, il seme deve macerare.

Allora, Gino non ha seminato progetti, ma è stato lui stesso seme piantato nelle profondità della storia dell'Africa,



Gino Filippini durante un momento di studio e riflessione nella sua abitazione a Korogocho nel maggio 1995

nella terra dei contadini del Burundi e del Ruanda, nei rifiuti della discarica di Nairobi, nella vita della chiesa missionaria e nella cooperazione. È macerato fino a dissolversi. Ora il seme non c'è più, ma si vedono tanti frutti. I ragazzi di strada hanno una famiglia e un lavoro, gli alcolisti bevono acqua, gli *scavengers* [quelli che cercano tra i rifiuti, NdR] sono cooperanti, i contadini non sono andati nelle periferie delle città, la chiesa è più laica e la cooperazione sa ascoltare ed affiancarsi. Non sono parole. È la vita che ha incontrato altre vite che ha chiamato amiche e si è spesa come un papà, una mamma per i figli. Non erano suoi "figli", ma si è presa cura, si è fatta carico e ha sposato le sue cause.

Sul tavolo della sua stanza, a Korogocho, prima di partire

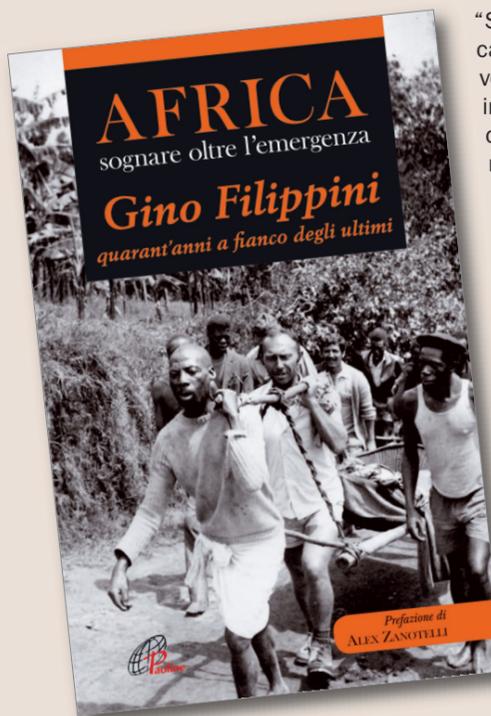
per il suo ultimo viaggio verso l'Italia ha lasciato scritte queste parole: «Thanks to all of you. Mungu akipenda tu-taonana soon. Mungu awalinde!» Cioè: grazie a tutti voi. Se Dio vorrà ci vedremo presto. Dio vi protegga.

Volontario a vita – o meglio, ha concepito la vita come servizio di volontariato – ha fatto ciò che desiderava e ci è riuscito: testimone del presente e del futuro.

Hai fatto un giro lunghissimo lungo anni, paesi, sogni, volti e speranze. Dalle montagne di Longiarù a Korogocho, passando per Nyaurema, Ango, Nyabimata, compiendo il quale hai percorso la strada più breve per ritornare a Casa.

\*Fabrizio Floris, socio di Amani, è laureato in Economia. Ha insegnato Antropologia Economica all'Università di Torino e ha svolto lunghi periodi di ricerca a Nairobi, in particolare nella baraccopoli di Korogocho.

## AFRICA sognare oltre l'emergenza



«Se non sai dove andare ricordati da dove vieni», recita un proverbio africano. Questo apprendimento dall'esperienza del passato funziona a livello individuale, per le scienze *hard*, ma raramente per il *sociale*, che in questo senso non riesce a diventare scienza, perché ognuno parte dalla sua esperienza e tende a ripetere gli errori di coloro che lo hanno preceduto. E così in un crogiolo mai spento che trita destini di operatori, cooperative, associazioni e volontari. Va via una persona e si perdono anni di sapere. Ricordate il detto «quando muore un vecchio è un biblioteca che brucia»? Così il sociale diventa l'esperienza individuale di singoli che arrancano nella montagna delle relazioni, dei progetti, dei *donors*. Se volete invertire questo processo leggete e trasmettete i contenuti di questo libro: *Africa. Sognare oltre l'emergenza*, che racconta in presa diretta cosa ha visto e vissuto in quarant'anni d'Africa (25 nella zona dei grandi laghi e 15 a Korogocho) un volontario di nome Gino Filippini. Una persona che si è messa al servizio della Storia della gente di questa terra.

Il libro non è, tuttavia, la storia di una persona, ma ripercorre i temi della cooperazione, ci aiuta a conoscere le cause e non gli effetti dei problemi. Un'esperienza da rimettere in ricircolo perché la gente merita azioni concrete, profezia e poesia.

**AFRICA Sognare oltre l'emergenza**

**Gino Filippini Quarant'anni a fianco degli ultimi**

Edizioni Paoline, 2012, pagine 269. Prefazione di Alex Zanotelli

€ 16,50 **Disponibile presso la sede di Amani**

# Studiare per diventare persone libere

di Renato Kizito Sesana

*Nell'aprile 2012 sono stato ancora una volta sui Monti Nuba. Di quel viaggio ho in mente alcune immagini indelebili.*

Una donna molto anziana, esausta per un cammino durato alcuni giorni. È il primo pomeriggio, la temperatura ancora sopra i 40 gradi. Si sdraia sulla terra nuda, all'ombra di un albero rinsecchito, in posizione fetale. Un maschietto nudo, appena messo a terra dalla mamma che lo portava sulla schiena, le si siede accanto e le accarezza il volto. Una bambina mi si avvicina e mormora qualcosa indicando con un cenno del capo la donna prostrata. Non capisco la lingua, ma il messaggio è chiaro, e me lo traduce il mio accompagnatore Nuba mentre sto già raggiungendo il sacco con i manghi: «padre, mia nonna ha fame».

Abbiamo solo alcuni manghi e li porgo alla bambina. Acqua non ce n'è, allora ne pulisce uno accuratamente strofinandolo sul vestitino sdrucito e impolverato e si inginocchia di fianco alla nonna porgendole il mango. Un momento di rispetto e di dolcezza in un paese devastato dalla guerra.

Per questo gruppo di una trentina fra donne e bambini, il calvario è finito, sono ormai vicini alla capanna di paglia che serve da centro di registrazione per i profughi Nuba che arrivano a Yida, in Sud Sudan.

Dal giugno dello scorso anno il presidente del Sudan, Omar al-Bashir, ha scatenato una guerra non dichiarata contro i Nuba colpevoli di non accettare la sua politica di arabizzazione e islamizzazione che ha fatto di loro degli emarginati nel proprio paese. In un anno, fiorenti centri e piccoli villaggi sono stati bombardati indiscriminatamente. Buram, a una trentina di chilometri a sud di Kadugli, la capitale della regione e ormai l'unica località controllata dal governo, lo scorso anno aveva circa diecimila abitanti, ma oggi è una città fantasma: la metà rasa al suolo da ripetuti bombardamenti, la scuola costruita due anni fa abbandonata, dopo che le bombe l'hanno mancata per un soffio. Siamo nel dicembre 2012, e ancora quasi quotidianamente la coraggiosa pattuglia di giornalisti Nuba che pubblicano notizie in rete usando un collegamento satellitare clande-

stino, continua giornalmente a fornire la lista dei bombardamenti e delle vittime ([www.nubareports.org](http://www.nubareports.org)). In tutti i Monti Nuba solo alcuni coraggiosi insegnanti tengono aperte le scuollette di villaggio, operando in strutture improvvisate e senza libri, cancelleria e lavagne. Le sette scuole secondarie che erano state aperte dopo il 2005 sono chiuse perché sono state i primi bersagli dei bombardamenti. La guerra genera fame. L'attuale conflitto è iniziato proprio quando l'anno scorso stava per arrivare la stagione delle piogge. Le persone si sono rifugiate sulle montagne, riparandosi nelle grotte, e le terre fertili della pianura che erano già state dissodate in preparazione alla semina sono state abbandonate. Adesso in alcune zone già si muore di fame. Yida è l'ultima speranza per la sopravvivenza.

La gente non ne può più di questa guerra. Incredibilmente, però, i giovani non chiedono cibo. «Cosa possiamo fare per aiutarvi?», chiedevo. La risposta quasi unisona era «we want education», vogliamo la possibilità di studiare. Chi conosce i Nuba sa quanto profonda sia la loro convinzione che l'educazione sia la chiave indispensabile per uscire dall'emarginazione sociale e politica in cui sono stati costretti per secoli. Ma i miei compagni di viaggio, lo scorso aprile, non potevano credere alle loro orecchie. I ragazzi e le ragazze che ci son venuti intorno a centinaia nei campi profughi di Yida e Pariang chiedevano soprattutto e solo di poter studiare. Chiedono insegnanti, libri di testo, quaderni. La fame di conoscenza è più profonda della fame di cibo.

Amani sa comunque che l'essenziale in termini di cibo è fornito dalle organizzazioni internazionali come Unhcr, Unicef e altri. Ha quindi provveduto, con gli aiuti ricevuti finora attraverso la campagna Emergenza Nuba ([www.emergenzanuba.it](http://www.emergenzanuba.it)) ad inviare a Pariang e Yida migliaia di libri e quaderni e sussidi per i professori.

Il diritto e la politica internazionale non riescono ad intervenire. Noi agiamo lasciandoci guidare dal più elementare senso di solidarietà umana, o dalle parole del Vangelo, che ti fanno reputare privilegiato quando puoi condividere la tua vita con quella dei poveri e delle vittime dell'ingiustizia.

In basso: gente dei Monti Nuba si rifugia nelle grotte per proteggersi dai bombardamenti

## EMERGENZA NUBA



Il materiale scolastico acquistato con i proventi della campagna Emergenza Nuba e poi distribuito nel campo di Yida e sui Monti Nuba

## Un popolo intrappolato tra due guerre

La guerra civile in Sudan, iniziata nel 1983 e ufficialmente terminata nel 2005 con la firma della pace a Nairobi, ha causato due milioni di morti e due milioni di rifugiati. L'accordo di pace prevedeva elezioni democratiche e un censimento in tutto il paese, un referendum nel Sud per decidere se restare uniti o secedere, consultazioni popolari per il diritto all'autodeterminazione in due regioni che avevano combattuto a fianco del Sud ma che erano state escluse dal referendum (il Kordofan Meridionale meglio conosciuto come Monti Nuba e il Nilo Azzurro Meridionale) e una commissione per indagare le violazioni dei diritti umani da parte del governo. Capitoli separati del voluminoso – e in diversi punti poco chiaro – trattato di pace, riguardavano l'integrazione dei due eserciti, lo status giuridico dei circa 700 mila sud sudanesi residenti al Nord, la distribuzione delle entrate petrolifere e la definizione del confine, che passa proprio sopra i giacimenti petroliferi. Gli anni trascorsi tra la firma della pace e la proclamazione dell'indipendenza del Sud Sudan (9 luglio 2011) non sono stati sufficienti a definire nessuna delle questioni chiave, in particolare il confine, lasciando così aperta la possibilità di un ritorno alla guerra.

In questo contesto si inseriscono i Nuba, un milione di persone residenti sui Monti Nuba e un altro milione dispersi in Sudan, Sud Sudan e paesi vicini. Durante la guerra civile i Nuba hanno combattuto al fianco dei Sud Sudanesi – per affinità etniche, storiche e culturali, e anche, bisogna pur dirlo, per essere stati vittime della schiavitù praticata per secoli dai loro vicini del Nord – ma al tavolo dei negoziati non avevano ottenuto di poter esercitare la scelta e decidere se rimanere al Nord o integrarsi col Sud. La loro regione è quindi rimasta in Sudan e adesso confina con il nuovo stato indipendente del Sud Sudan. Sono così intrappolati in due guerre, quella non dichiarata fra i due stati sudanesi per il controllo dei giacimenti petroliferi, e quella che il governo di Khartoum ha scatenato contro di loro.

Sui Monti Nuba il conflitto armato è infatti riesplso nel giugno 2011, poco dopo le elezioni per il governatore, che opponevano il leader Nuba Abdel Aziz ad Ahmed Haroun, dello stesso partito del presidente Omar al-Bashir, come lui già incriminato e ricercato dalla Corte Criminale Internazionale dell'Aia per crimini contro l'umanità e crimini di guerra commessi in Darfur. Quando al-Bashir ha dichiarato vincitore Haroun, e per prevenire ogni protesta ha iniziato una feroce repressione, i Nuba si sono riorganizzati nel Sudan People Liberation Movement-North (SPLM-N) e si sono alleati con i movimenti del Darfur e del Nilo Azzurro Meridionale nel Sudan Revolutionary Front, con lo scopo dichiarato di rovesciare il governo di Khartoum per instaurare un regime secolare e democratico.

Le posizioni sono polarizzate. Abdel Aziz e i Nuba non vogliono cedere e dichiarano: «Bashir ha una superiorità militare aerea. Ma a terra noi siamo molto più forti e siamo pronti a marciare su Khartoum». D'altro canto il fondamentalismo islamico promosso da al-Bashir e la sua chiusura ad ogni dialogo da quando ha preso il potere nel 1989 fanno pensare che un cambiamento pacifico attraverso negoziati sia quanto meno improbabile.



© Renato Kizito Sesana

# Amani 2011

## Il Bilancio approvato il 13 luglio 2012 dal Collegio dei Revisori

Nel 2011 Amani ha avuto entrate complessive per € 872.267, e uscite pari a € 743.145, con un avanzo di gestione di € 129.122 (fondi destinati ad attività e progetti già approvati e da realizzare nel corso del 2012).

Come già nel passato l'intenzione è chiara: comunicarvi i risultati del nostro impegno attraverso due grafici che descrivono le fonti da cui provengono le risorse e il modo in cui vengono impiegate.

Le donazioni generiche e il sostegno a distanza da privati (82%) sono le risorse principali che Amani riceve.

Segnaliamo l'importanza del 5x1000 che ha sostenuto le entrate complessive in una fase (2008-2012) in cui la diminuzione generale delle donazioni da privati e delle opportunità di finanziamento istituzionale è stato costante e progressivo.

Nonostante questa tendenza negativa, il bilancio 2011 ha chiuso con un avanzo di gestione. Questo è stato possibile grazie ad un serie di iniziative straordinarie con il Maestro Riccardo Muti, il Ravenna Festival e le città di Piacenza e Ravenna, e grazie al protocollo di intesa siglato con l'Amministrazione Provinciale di Potenza-Assessorato alle Politiche Sociali per un progetto di cooperazione sanitaria triennale.

Il 74% dei proventi viene destinato al finanziamento e alla gestione dei progetti in Africa, il 5% alle attività di educazione e sviluppo con i giovani in Italia.

La continua attenzione nel monitorare i costi di struttura ci ha permesso di contenere le spese generali al 13%.

È una scelta precisa che richiede tempo ed energie, ma l'incontro e il dialogo con persone, gruppi, scuole, imprese e associazioni permette che più di ¾ dei proventi di Amani siano generati da privati.

### Le sette P di Amani

**Pace:** informazione e formazione, animazione e iniziative diverse per promuovere una cultura di pace, non-violenza e impegno

**Progetti:** in numero ridotto e in aree geografiche ristrette, per non costringere Amani all'elefantiasi

**Partner:** sono gli africani, ai quali i progetti sono direttamente affidati

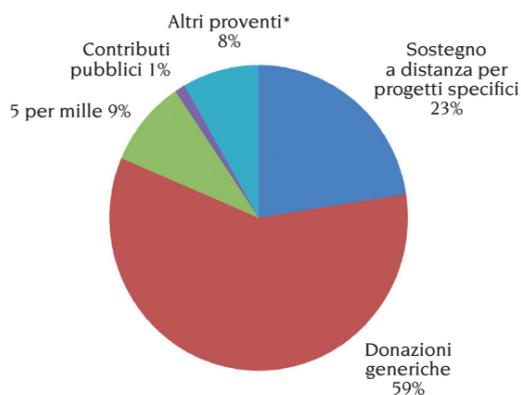
**Professionalizzare:** scuole, corsi, strumenti e competenze anche tecnologiche per colmare il divario Nord/Sud

**Partecipazione:** avendo cura che i beneficiari delle iniziative siano "soggetti" e non "oggetti", e attraverso l'interscambio di esperienze

**Padre Kizito:** la scintilla di tante iniziative, soprattutto di Koinonia, la comunità che fa da tessuto connettivo ai progetti

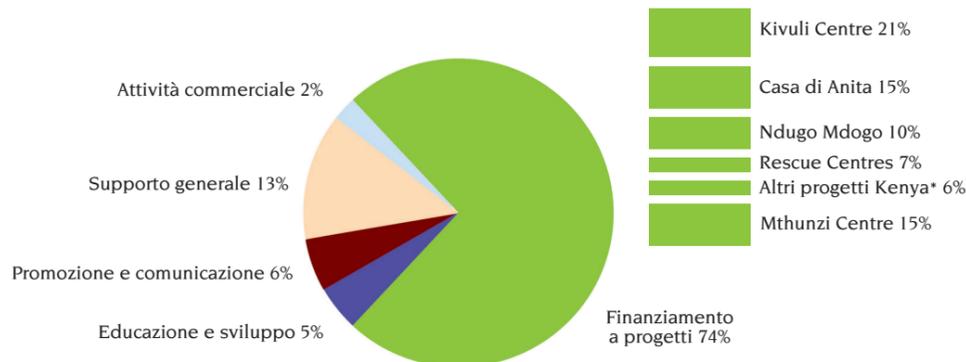
**Piccoli:** vengono dalla strada, dall'abbandono scolastico, da famiglie devastate dalla povertà. Sono loro, bambini e ragazzine, il cuore di Kivuli, Mthunzi, Anita, Ndugu Mdogo e delle Scuole Nuba

### Totale proventi



\* da attività commerciali e patrimoniali

### Totale oneri e ripartizione per progetti



\* Riruta Health Project, Borse di Studio Basadonna, Families to Families, Mosop School

### In Breve

#### In Senegal c'è chi dice Youssou Ndour è stonato

Il senegalese Youssou Ndour è uno dei più famosi cantanti africani e anche mondiali, si può aggiungere senza enfasi. Recentemente è stato nominato ministro per la Cultura e il Turismo dal neo-presidente Macky Sall. Purtroppo per lui, si fa per dire, Ndour possiede un piccolo impero mediatico: in miniatura è un Berlusconi senegalese. Ha una radio, una televisione e un giornale, l'Observateur (il più venduto in Senegal con 96mila copie) che danno lavoro a oltre 400 dipendenti. Il conflitto di interessi, lo sappiamo bene in Italia, o lo si ignora o, altrimenti, procura tante gatte da pelare. I governativi si lamentano non appena appaiono critiche sull'Observateur, gli oppositori colgono ogni occasione per invocare la libertà di stampa. Insomma un coro stonato che deve agghiacciare il povero Youssou che si difende dicendo: «Il giornale lo vedo quando è in edicola, radio e Tv le ascolto soltanto». Ma chi gli crede?

#### Miliardi di dollari e milioni di persone

Puntuale, come ogni anno, la rivista statunitense Forbes ha pubblicato la lista dei 400 americani più ricchi. Si scopre così che, tutti insieme, valgono 1700 miliardi di dollari ma soprattutto che nell'ultimo periodo, nonostante la crisi, il loro patrimonio è aumentato del 13%. Misteri gloriosi. Secondo altri calcoli, queste 400 persone "valgono" più del PIL di tutta l'Africa subsahariana: 1200 miliardi di dollari. L'Africa subsahariana che non comprende ovviamente il Nord Africa e parte di Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Sudan è popolata da circa 800 milioni di persone su 24 milioni di km quadrati. Il re Mida è Bill Gates con 66 miliardi di dollari e, per fortuna, è anche un mecenate dell'Africa. Mark Zuckerberg, quello di Facebook, invece, per certi guai di borsa ha perso 8 miliardi di dollari e la sua fortuna è ora di "soli" 9 miliardi e mezzo di dollari, che è più del doppio del PIL della Mauritania (4,1 miliardi). Sono solo cifre?

#### Un libro su Gheddafi ossessionato dal sesso

La storia a volte si ripete: erano francesi i primi caccia della coalizione europea che affosserà il regime di Gheddafi; è di un francese il libro che, se ce ne fosse bisogno, affosserà la memoria del dittatore libico. È infatti uscito "La preda" di Annick Cojean, uno dei più validi reporter del prestigioso Le Monde. È un ritratto impietoso e sconcertante della "Guida suprema": «Era un uomo ossessionato dal sesso - confida un personaggio del vecchio regime - governava, umiliava, asserviva e puniva con il sesso». «Non lo dimenticherò mai - dice Soraya, oggi 23enne, schiava nell'harem di amazzoni a Bab el-Aziza - profanava il mio corpo ma era la mia anima che trafiggeva». Brutto colpo per chi riteneva Gheddafi simbolo della resistenza panafricana al neocolonialismo. Brutto colpo soprattutto per l'Unione Africana di cui la "Guida", ucciso il 20 ottobre 2011 dopo 42 anni di impero, pagava un quarto del bilancio.



# REGINE d'AFRICA

Introduzione al Calendario Amani 2013 di **Elisa Kidané\***

Regine. Quale alta e altra definizione si poteva immaginare pensando alle donne d'Africa che da sempre hanno a cuore la sorte dei propri popoli? Quale altro nome si poteva scegliere per definire coloro che con incredibile determinazione vegliano sul bene dei propri figli e figlie? Regine. Sì, proprio regine. Un nome che racchiude non un ennesimo e mero elogio, ma che fa risaltare l'essenza genuina di cui sono impastate le donne d'Africa e che le contraddistingue, ne evidenzia la peculiare capacità di *r*-esistere, con l'unica speranza che i loro figli e figlie possano esistere; l'essenza che le rende uniche... oggi come ieri, come domani e come sempre, finché in palio ci sarà la sopravvivenza stessa del continente.

E vanno le donne d'Africa, con passo fermo e deciso, attraversano il continente e ogni loro gesto è fatto con grazia, con determinazione, con passione. Nonostante le fatiche, i soprusi, nonostante i diritti negati, loro vanno, maestose, fiere, nobili, e leggere come avessero sul capo non pesanti fardelli, ma corone dove al posto dei diamanti sono incastonati i sogni di un'Africa finalmente libera.

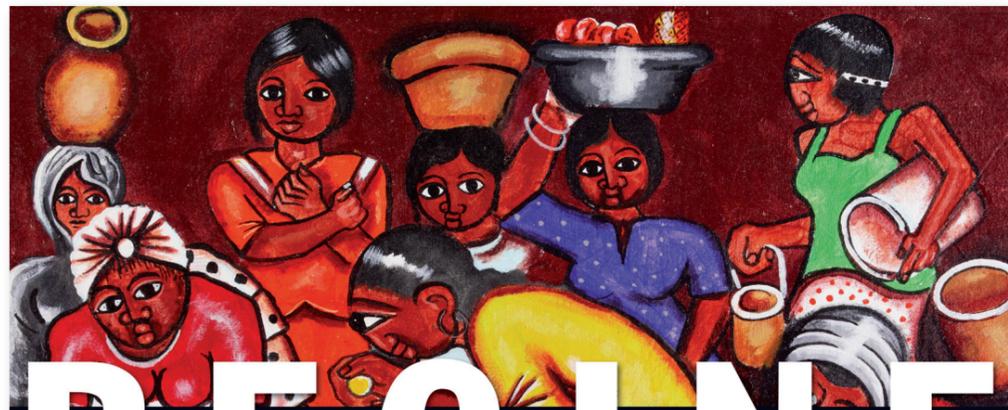
Vanno le nostre donne. Infaticabili. Non c'è spazio che non sia abitato da loro. Non c'è luogo che non sia attraversato da loro. Ci sono e basta. Ci sono sempre e ovunque. Ci sono a vegliare l'avvento di un'alba nuova. La loro è una presenza costante, una presenza che rassicura. Una presenza che sottolinea la loro ostinata e pacifica resistenza quotidiana. Sono lì, ovunque, perché sanno che non possono abbassare la guardia, non possono delegare. Sulle strade di tutti i paesi, nei mercati di tutte le città, ai pozzi di tutti i villaggi, loro ci sono. Sempre indaffarate, anche quando sono sedute, apparentemente inerti, mani, occhi e cuore sono in costante movimento; riordinano, osservano, si prendono cura di tutto. Solo loro, madri, figlie e sorelle d'Africa, che da secoli portano sulle spalle il continente, sanno quanto pesa e quanto vale. Sono lì da sempre, come buone pastore, per prendersi cura dei propri popoli, per assicurare la vita, per impedire che gli assalti di avidi depredatori, interni ed esterni, impoveriscano e distruggano completamente l'Africa, questo continente costantemente insidiato e assediato. Sanno che in un continente dove si combattono vita e morte, speranza e frustrazione, amarezza e resistenza, l'esserci è fondamentale. Sono presenti perché conoscono quanto fragile è il destino e precaria la sorte della culla dell'umanità, che rischia di trasformarsi nella fossa dei propri sogni e di quelli delle prossime generazioni. Ci sono sempre, perché sanno che non possono permettersi latitanze o as-

senze. Ci sono e con determinazione, ci sono perché conscie del loro insostituibile ruolo di madri d'Africa. Eppure, sugli schermi del mondo intero, troppo spesso va in onda uno stereotipo duro a morire, una brutta fotocopia delle donne d'Africa. Nell'immaginario comune le donne africane sono deboli e sottomesse alla mentalità patriarcale, rassegnate alla miseria e all'ignoranza, condannate ad un immobilismo eterno. Un cliché comodo e sbrigativo e che evita di entrare in complicati ragionamenti di un femminismo vivace e radicalmente africano. Evita di entrare nel merito della questione dei diritti di queste donne, che adagio ma con fermezza stanno davvero riscrivendo la storia africana. È più comodo semplificare, mentre è più difficile riuscire a intravedere l'inaudito coraggio di queste donne che sanno di avere nelle mani la sorte dei loro popoli e la prerogativa di essere dimora della vita stessa. Eppure, nonostante il loro ruolo determinante nella compagine storica, economica e sociale dell'Africa, un sottile e insidioso velo cerca di occultarle e occultarne la forza. È una sensazione strana, ma reale. Loro, le regine, le custodi, le generatrici di speranza e di futuro passano nella storia da invisibili.

Lionel Njuguna, l'autore dei dipinti del calendario, è figlio di queste donne. La sua vita è intrisa della loro presenza, le conosce bene e si vede. Solo chi ha vissuto accanto a loro, chi ne ha ascoltato i canti, le risate, le meste nenie, chi ha percepito i battiti dei loro cuori, solo chi è cresciuto lasciandosi impregnare da odori e sudori di questa perenne presenza, può riuscire a descrivercele così bene e in maniera così originale. Lionel Njuguna ha saputo cogliere nei colori e nei movimenti delle donne che popolano il tessuto sociale del Kenya (e non solo), il battito profondo di coloro che ogni giorno generano frammenti di pagine nuove di una storia antica. Njuguna ha fatto sì che ogni africana, di qualsiasi paese, possa ritrovare se stessa in questi diagrammi di vita quotidiana. Sono immagini che sembrano legate da un filo invisibile che tiene unite tutte le donne del continente: da nord a sud, da est a ovest. Sfogliando questo calendario sembra di sentire l'abbraccio caldo di milioni di mani femminili che sorreggono, accarezzano, cullano l'umanità dei popoli d'Africa.

Chi vuole scommettere su un futuro nuovo dell'Africa lo può fare ad una condizione: non senza di loro. Le madri e regine d'Africa. Con immensa gratitudine.

\***Elisa Kidané**, ama definirsi: eritrea per nascita, comboniana per vocazione, cittadina del mondo per scelta.



# REGINE d'AFRICA



AMANI CALENDARIO 2013

OPERE DI LIONEL NJUGUNA PRESENTAZIONE DI ELISA KIDANÉ

## IL CALENDARIO 2013

### REGINE D'AFRICA

**Per raccontare la centralità e l'assoluto protagonismo, silenzioso e celato, della figura femminile nella società africana, il Calendario Amani 2013 propone dodici dipinti del giovane artista keniano Lionel Njuguna.**

Il calendario è disponibile  
in formato da parete (42 x 29,7 cm)  
al costo di € 10,00  
in formato da scrivania al costo di € 5,00  
(spese di spedizione escluse)

- presso la sede di Amani:  
Via Tortona, 86 - 20144 Milano
- telefonando al numero 02.48951149
- scrivendo a [segreteria@amaniforafrica.it](mailto:segreteria@amaniforafrica.it)

## Adozioni a distanza

### Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere. Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi. Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: [segreteria@amaniforafrica.it](mailto:segreteria@amaniforafrica.it)

### Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202

intestato ad  
**Amani Onlus - Ong**  
via Tortona 86 - 20144 Milano  
o sul  
c/c bancario presso  
Banca Popolare Etica  
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000  
0503 010  
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

## Iniziativa

**FOR AMANI**

**è un modo semplice e concreto per fare un dono di ottima qualità.**

**Abbiamo incontrato artigiani che lavorano con cura e passione seguendo la tradizione delle proprie terre. Abbiamo selezionato una varietà di prodotti per comporre il cesto ideale e incontrare il gusto di chi lo riceverà.**

**Per informazioni e ordini:  
segreteria@amaniforafrica.it - 02.48951149**

**BUON NATALE E BUON 2013**

*Forse qualcuno di voi le ha conosciute. Sono le bambine e le ragazze della Casa di Anita.*

*Donne del domani che grazie al vostro aiuto troveranno un posto nella società in cui vivono e, speriamo, ne diventeranno protagoniste.*

***A tutti voi la nostra più profonda gratitudine.***

*Ed un augurio che viene da loro:  
di una serenità comunque, nonostante tutto, e di una sana fiducia  
nelle possibilità che il futuro riserva a tutti noi.*

**Chi siamo**

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo due regole fondamentali:

1. garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia.

**Come contattarci****Amani Onlus - Ong**

Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia  
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995  
segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

**Come aiutarci**

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno. Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

**Le offerte ad Amani sono deducibili**

*I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:*

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

*in alternativa:*

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

**Iscriviti ad Amaninews**

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

**Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:  
newsletter@amaniforafrica.it**



Porta il tuo cuore in Africa

**Editore:** Associazione Amani Onlus-Ong, via Tortona 86 - 20144 Milano

**Direttore responsabile:** Daniele Parolini

**A cura di:** Pietro Veronese

**Coordinatore:** Gloria Fragali

**Progetto grafico e impaginazione:** Ergonarte, Milano

**Stampa:** Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)  
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano  
n. 596 in data 22.10.2001